

sante dunque approfondire la problematica della condizionalità politica degli aiuti, che è stata trascurata dall'A., specificando nello stesso tempo quali paesi donatori vi hanno fatto ricorso. Infine, un'ingenuità traspare dal complesso dell'opera di Lumsdaine: presumere la non «bellicosità» degli stati che hanno superato il problema della povertà. L'evidenza empirica ha dimostrato che semmai questo fattore è legato al grado di democratizzazione dei paesi in questione.

A parte questi limiti, il contributo di Lumsdaine rappresenta un passo avanti in questo settore di studi e uno stimolo per approfondire il legame tra flussi concessionali e non.

[Fabio Fossati]

ALFIO MASTROPAOLO, *Il ceto politico. Teoria e pratiche*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993, pp. 194.

Secondo alcuni commentatori, il regime politico italiano presenta alcuni dei connotati che alcuni modelli dinamici attribuiscono alla crisi della democrazia. Se questi sintomi di crisi della democrazia sfoceranno in un crollo o in un nuovo regime democratico dipenderà fra l'altro anche dalle risorse in termini di élites del nostro paese. Questi sono i motivi che rendono assai promettente la lettura del volume, che abbina ricostruzioni empiriche comparate a modelli interpretativi.

L'A. parte dalla tesi della peculiarità del personale politico italiano in chiave comparata. Si tratta di un ceto che tende a autorappresentarsi piuttosto che a rappresentare la società, con il paradosso aggiuntivo per cui tale separatezza non si configura come autonomia dagli interessi, ma anzi come estesa permeabilità alla micro-corporativizzazione della domanda politica. I fenomeni che portano a questo poco invidiabile primato sono da ricondurre alla carenza di sostegno diffuso e di «omogeneità sociale» (Easton e Heller sono i referenti teorici considerati) con la correlativa preponderanza del sostegno specifico e della proliferazione incontrollata sia dello scambio politico che della presenza partitica nella società e nell'economia.

La prima parte del volume è dedicata alla esplorazione teorica delle modalità attraverso cui può essere arginata (mai eliminata, chiarisce l'A.) la presenza dello scambio in politica e la formazione di un ceto politico separato: la modalità più efficace e il consolidamento dell'autorità, che può presentarsi sia in assetti istituzionali maggioritari che in assetti consensuali-neocorporativi. Rispetto a questi percorsi, il regime politico italiano manca nella fase di consolidamento di una significativa integrazione delle rappresentanze operaie, che avrebbe potuto con tutta probabilità colmare il deficit di sostegno diffuso.

Di conseguenza, «il sostegno alle istituzioni ha finito col ridursi in buona misura al sostegno "specifico" rivolto ai partiti di governo,

mentre infine né i partiti si elettoralizzano e si ridimensionano, né alcuna spinta endogena o esogena ha stimolato un processo di gerarchizzazione istituzionale analogo a quelli che hanno rafforzato le difese immunitarie di altri sistemi nei confronti degli interessi» (p. 39). Ecco allora che il ceto politico italiano prodotto da questi processi si differenzia da quelli di Regno Unito, Germania e Francia (i paesi scelti per la comparazione) sotto tre aspetti: il reclutamento, maggiormente centralizzato e endogeno al ceto politico stesso, i comportamenti centrifughi, il professionismo politico.

Nel prosieguo del volume, l'A. tratteggia le coordinate dell'inflazione d'autorità, intesa come eccesso di offerta di luoghi di governo e di rappresentanza. Per tutto il secondo dopoguerra le domande politiche che sarebbero state accolte con l'offerta più che generosa di «benefici d'autorità», senza alcun presidio in termini di efficacia e senza adeguati criteri organizzativi. Come è potuto accadere tutto questo? L'interpretazione suggerita mette a fuoco fra l'altro l'assenza di alternanza, in qualche modo «surrogata» dalla dispersione dell'autorità.

Gli inconvenienti della «sgangherata» democrazia italiana appaiono a Mastropaolo evidenti. Anche le riforme istituzionali sono viste con sospetto dall'A., se non altro perché il clima entro il quale sta procedendo il dibattito è caratterizzato dalla logica dell'emergenza, mentre «sarebbe auspicabile che una nuova architettura istituzionale fosse disegnata con la massima calma e ponderazione, selezionando con cura le soluzioni più idonee» (p. 161). Detto per inciso, stupisce ritrovare una visione così ingenuamente razional-sinottica del *policy-making*, soprattutto di quello attinente i grandi cambiamenti istituzionali, che di solito non sono avvenuti nel modo auspicato dall'A.. Quest'ultimo raccomanda comunque che la messa a punto dell'hardware istituzionale sia accompagnata dal software adeguato: fuor di metafora, ciò significa recuperare il deficit impressionante di coscienza civile e affermare nell'opinione pubblica l'ethos democratico.

In sede di commento, mi pare che alla struttura complessivamente coerente del volume faccia riscontro un modesto gradiente innovativo dei risultati: che senso ha scomodare Heller e Easton se poi si raggiungono conclusioni già note e non contro-intuitive? Passando a osservazioni più specifiche, va osservato che le relazioni illustrate nel primo capitolo connettono variabili forse troppo diverse fra loro: il contratto sociale è un concetto di filosofia politica, gli assetti keynesiani sono un concetto che serve a dipingere le affinità fra i diversi Paesi nel periodo postbellico, il neo-corporativismo è invece una forma di strutturazione degli interessi, il sostegno diffuso è una componente della teoria sistemica, e via dicendo. Inoltre, la scelta della variabile esplicativa «alternanza» appare discutibile, come osservato a più riprese da Sartori e Panebianco.

Più in generale, mi pare che il libro esprima in modo chiarissimo benefici (una tensione «morale» e una «passione» che Lowi ha recen-

temente invocato come «ricostituente» per la scienza politica; la possibilità di affrescare ampie problematiche) e svantaggi (il pericolo di «stiramento dei concetti», la eccessiva rapidità con cui certe caratteristiche del ceto politico sono ribaltate sulla logica di funzionamento delle politiche pubbliche, senza che queste possano giocare un ruolo autonomo nell'analisi) di chi cerca di operare nella scienza politica con un occhio (o tutti e due?) alla teoria politica e alla filosofia politica.

[Claudio Radaelli]

MASSIMO MORISI, *Le leggi del consenso. Partiti e interessi nei primi parlamenti della Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 171.

Il nuovo Parlamento sarà radicalmente diverso. È quanto molti auspicano ed anche quanto molti, con una discreta dose di ingenuità, dimostrano di credere con fervore. Si pensava lo stesso dopo l'introduzione della preferenza unica, quasi che questo semplice accorgimento potesse essere sufficiente a scardinare il sistema delle relazioni di scambio e di clientela. Ora le aspettative nei confronti della nuova legge elettorale sono ancora maggiori: un parlamento più responsabilmente rappresentativo, governabile, bipolare, capace di prendere decisioni pubbliche con efficacia e lungimiranza, e sufficientemente onesto da restituire credibilità alla politica stessa.

Ed è soprattutto rispetto a queste aspettative che è da raccomandarsi la lettura dell'agile volume di Massimo Morisi, perché, come recita il titolo, indaga sulle «leggi del consenso», cioè sulla possibile riproduzione di meccanismi di alterazione dell'immediata volontà degli elettori, che sono tipici di un parlamento che si fa stanza di compensazione della frammentazione culturale. È vero, l'attenzione dell'A. si concentra sulle prime tre legislature della storia repubblicana (1948-1963), quelle che, con la DC capace di aggregare oltre il 40% dei consensi, portano dall'apparente coerenza dirigista degasperiana alla soglia degli esperimenti di centro-sinistra della quarta legislatura, ma ciò non scalfisce l'interesse e la rilevanza delle tesi trattate anche per l'osservatore contemporaneo. Al contrario, l'analisi empirica mette in luce come, anche in parlamenti dotati di chiare maggioranze e di forti differenziazioni ideologiche, le logiche del consenso spingano ad incontri e dinamiche consensuali inattese (ad esempio, logiche di scambio politico e di contrattazione pragmatica presiederebbero al frequentissimo sostegno comune di progetti da parte dei principali partiti di maggioranza e di opposizione, DC e PCI, sia in commissione che in aula).

La tesi centrale dell'A. è appunto che tali logiche abbiano favorito l'autonomizzazione dell'istituzione parlamentare rispetto alla società ci-